

Zusammenfassend muß festgehalten werden, daß als Meister des Osterleuchters von San Lorenzo in Lucina aus den angeführten Gründen nur ein Mitglied der Familie Vassallettus in Frage kommt. Die ausgeführten stilistischen Erwägungen lassen trotz der engen Verwandtschaft im formalen Aufbau

Petrus Vassallettus, den Mitschöpfer des herrlichen Leuchters von St. Paul vor den Mauern, als Meister unseres Leuchters ausscheiden. Der Osterleuchter von San Lorenzo in Lucina ist vielmehr ein Werk seines Sohnes Vassallettus III und zwischen 1235 und 1245 zu datieren.

ANMERKUNGEN

¹ Eine ausführliche Arbeit des Verfassers über den mittelalterlichen Osterleuchter in Italien ist in Vorbereitung.

² Edward Hutton, *The Cosmati. The Roman Marble Workers of the 12. and 13. centuries*, London 1950, 7.

³ Edward Hutton, (2), Leo Bruhns, *Die Kunst der Stadt Rom (Ihre Geschichte von den frühesten Anfängen bis in die Zeit der Romantik)*, Wien 1951, 244f.

⁴ Walter Buchowiecki, *Handbuch der Kirchen Roms. (Der römische Sakralbau in Geschichte und Kunst von der alchristlichen Zeit bis zur Gegenwart)*, I, Wien 1967, 85.

⁵ W. Buchowiecki, 1967, 532.

⁶ W. Buchowiecki, 1967.

⁷ Heinrich Decker, *Italia Romana. (Die hohe Kunst der romanischen Sakralbau in Geschichte und Kunst von der alchristlichen Zeit bis zur Gegenwart)*, Wien 1966², Taf. 116; E. Hutton, 1950, Taf. 37.

⁸ A. Venturi, *Storia dell'Arte Italiana*, 3, Milano 1904, 795, Fig. 712.

⁹ H. Decker, 1966, Taf. 117.

¹⁰ E. Hutton, 1950, Taf. 8.

¹¹ H. Decker, 1966, Taf. 115.

¹² Hjalmar Torp, *Monumentum Resurrectionis. (Studio sulla forma e sul significato del candelabro per il cero pasquale in Santa Maria della Pietà in Cori.)*, in: *Acta ad Archeologiam et Artium Historiam Pertinentia Institutum Romanum Norvegiae*, Roma 1962, 79–112.

¹³ D. Forstner, *Die Welt der Symbole*, Innsbruck 1961, 260f.

¹⁴ Wolfgang Krönig, *Rheinische Vesperbilder aus Leder und ihr Umkreis. Wallraf-Richartz-Jahrbuch*, 24, 1962, 97–192, (darin der Abschnitt 4a. Rosetten, Bedeutung und Verbreitung, 146ff). Wolfgang Krönig, *Rheinische Vesperbilder*, Mönchengladbach 1967, 18f.

¹⁵ Auf dem Sockel des Vesperbildes aus Leder in der Wallfahrtskirche Dieburg (1420–1430) befinden sich sechs vierblättrige stilisierte Rosetten. Siehe W. Krönig, *Vesperbilder*, Abb. 13. Auf der Turm-Monstranz aus der Pfarrkirche von Gräfrath von 1394 sind die Rosetten sogar sechsblättrig. Abb. 13 bei Wolfgang Krönig, *Ein Vesperbild im Schnütgen-Museum zu Köln mit einem Exkurs über die Bedeutung der Rosetten. Wallraf-Richartz-Jahrbuch*, 31, 1969, 2–24.

Für die mühevollen und sorgfältigen Zeichnungen des Osterleuchters von San Lorenzo in Lucina bin ich Herrn Heinz Valleè zu besonderem Dank verpflichtet.

Il Castello dell'Ovo di Napoli

Caratteri del monumento nella Prospettiva di un suo recupero a scala urbana

von Costanza Caniglia Rispoli

Tra le numerose testimonianze che una lunga vicenda storica ha lasciato alla città di Napoli, il Castello cosiddetto »dell'Ovo« è un monumento a sé. Scena di avvenimenti innumerevoli, esso ne conserva le tracce in una stratificazione complessa e non compiutamente decifrata¹, ciò che tuttavia non ne sminuisce i valori e intatta permane l'autorevolezza con cui figura nel patrimonio di beni culturali della città.

Esso è costituito da una duplice ed irregolare cortina di edifici addossati e sovrapposti, costruiti nella stessa pietra della roccia sottostante ed intimamente connessi a questa senza evidente soluzione di continuità. Roccia e costruzione appaiono dunque in profonda simbiosi: un oggetto unico, un volume unico, quasi un'unica architettura o, al limite, un unitario fenomeno geologico.

Tale unitarietà è confermata dalla toponomastica con cui è designato. Il nome »Castello dell'Ovo« infatti viene correntemente riferito non tanto all'insieme edificato, quanto all'intero complesso, sostegno naturale ed opera dell'uomo. Come spesso accade per i luoghi abitati e variamente usati per un lungo arco di tempo, anche in questo caso il nome della località ha una sua storia che riflette con più o meno evidenza quella propria dell'insediamento. Anche qui si sono succedute varie denominazioni: Megaride, Monastero e Castello del Salvatore, Castello dell'Ovo, Forte Ovo sono le più note cui si accompagna una variazione di significato di quella attuale.

Noi oggi ignoriamo cosa voglia significare la seconda parte del nome; e a questa sibilità parziale si accompagna la ormai inesistente cor-

rispondenza tra la definizione »Castello« e i caratteri stilistici e funzionali del complesso, in cui l'architettura militare permane più sotto forma frammentaria ed episodica che come qualificazione dominante.

Un nome, dunque, che ignorando o trascurando il riferimento preciso cristallizza il ricordo di un solo momento, per quanto lungo, della storia del monumento; ma anche un nome che pur chiamando la parte per il tutto, prescinde da ogni intenzionalità poiché nel linguaggio corrente esso sta ad indicare un luogo più che un edificio da secoli precluso ai cittadini per la sua destinazione militare.

Il Castello dell'Ovo è parte integrante e dominante del paesaggio di Napoli; chi viene da mare vi individua il centro dell'insieme edificato; chi da terra, appena abbia superato le colline, vede nel castello la conclusione del profilo della città; chi infine segue una strada lungo mare o a mezza costa oppure osserva da S. Martino, riconosce nella emergenza paesistica del castello la cerniera tra i due archi che la città descrive lungo il mare. E' una emergenza che contribuisce, con i volumi di S. Chiara, del Grattacielo² e delle cupole da un lato, il verde della Floridiana, S. Elmo e il Mausoleo di Posillipo dall'altro, ad ammagliare il tessuto della città in una serie di richiami e di collegamenti visuali nei quali il castello si pone, lungo la dorsale S. Elmo - S. Maria degli Angeli - Pizzofalcone, come punto fermo e conclusione di immagine da ogni direzione³.

Accanto a questa singolarissima significanza paesistica, una valutazione delle componenti più specificamente architettoniche del complesso ripropone, in altra forma, il tema dei valori ambientali. In un esame a distanza ravvicinata, ciò che infatti prevale nel determinare la qualità spaziale non è la compiutezza formale e la qualità stilistica dei singoli edifici né l'unitarietà compositiva dell'insieme. Le prime sono ormai perdute sotto l'effetto di evidenti adattamenti e rifacimenti; la seconda è sostituita da tutt'altro genere di unitarietà: ambientale più che architettonica, fatta di continuità degli edifici e di serrata varietà di prospettive, della raccolta dimensione dei rapporti tra altezza e larghezza degli spazi, tra pieni e vuoti dei volumi; di un continuo contrappunto tra la violenta luminosità dei passaggi en plein air e l'ombra dei sottopassaggi. Un insieme che ricorda alcuni insediamenti collinari dell'entroterra o della costa più che richiamare altri esempi di architettura militare; ambienti che alla imponenza di una architettura o di una urbani-

stica firmata sostituiscono il fascino di un luogo fitamente vissuto; dove l'episodio architettonico »importante« cede ad una diffusa qualità ambientale, ricca dei significati propri ad una corallità edilizia di evidente impronta campana e mediterranea. Gli elementi architettonici superstiti, i begli archi e i piedritti di piperno, le modanature catalane che descrivono arcate e finestre, i rocchi di colonna e i capitelli di spoglio, intervengono dunque oltre che come testimonianza, come componente impropria ambientale, un paesaggio; nel configurare un insieme in cui dominano luci e volumi, nei quali solo il ragionamento e la curiosità culturale ci inducono a riconoscere la base massiccia della torre Normandia, la sfaccettatura poligonale della Colleville o la merlatura del muro di cinta, alterata e annegata nel tompagno.

Per completare il quadro dei molteplici richiami che legano il castello alla città, è opportuno ricordare che in quanto fortificazione, esso fu parte non secondaria del sistema difensivo locale. Pur nelle successive modificazioni che tale sistema subì al variare del perimetro urbano e all'evolvere delle tecniche militari, il Castello dell'Ovo è stato lungamente la sentinella avanzata della città a conclusione dell'arco che dal Castello del Carmine, lungo la murazione aragonese e l'ampliamento cinquecentesco culminante in S. Elmo, ritagliava l'abitato nel territorio circostante⁴. Come ogni altra città che fu »murata«, anche Napoli conserva testimonianze evidenti della cintura fortificata. Testimonianze dirette nei castelli, nelle porte, nel lungo tratto di mura e torri tra il Carmine e Via Foria; e testimonianze indirette nella compattezza dell'abitato che ragioni difensive e politiche costrinsero in un perimetro ristretto⁵, nella toponomastica che ricorda varchi da tempo demoliti, negli allineamenti degli edifici e dei confini di proprietà che ancora seguono il tracciato delle opere di difesa⁶. Testimonianze che comprovano il reciproco condizionamento tra articolazione del sistema difensivo e struttura dell'insediamento, tra direttrici di collegamento intra-extra urbane e ubicazione dei varchi nonché tra questi e la conformazione del tessuto extramura⁷. Tutto ciò sposta necessariamente ogni definizione del Castello dell'Ovo, che da oggetto singolo valutato in sé e nei suoi rapporti con il paesaggio in cui è immerso, diviene oggetto-parte di un monumento molto più esteso nello spazio e distribuito nella città. Il sistema difensivo napoletano infatti, per quanto incompleto e frammentario, è ancora perfettamente riconoscibile e presente nella sua pressoché totale unitarietà;

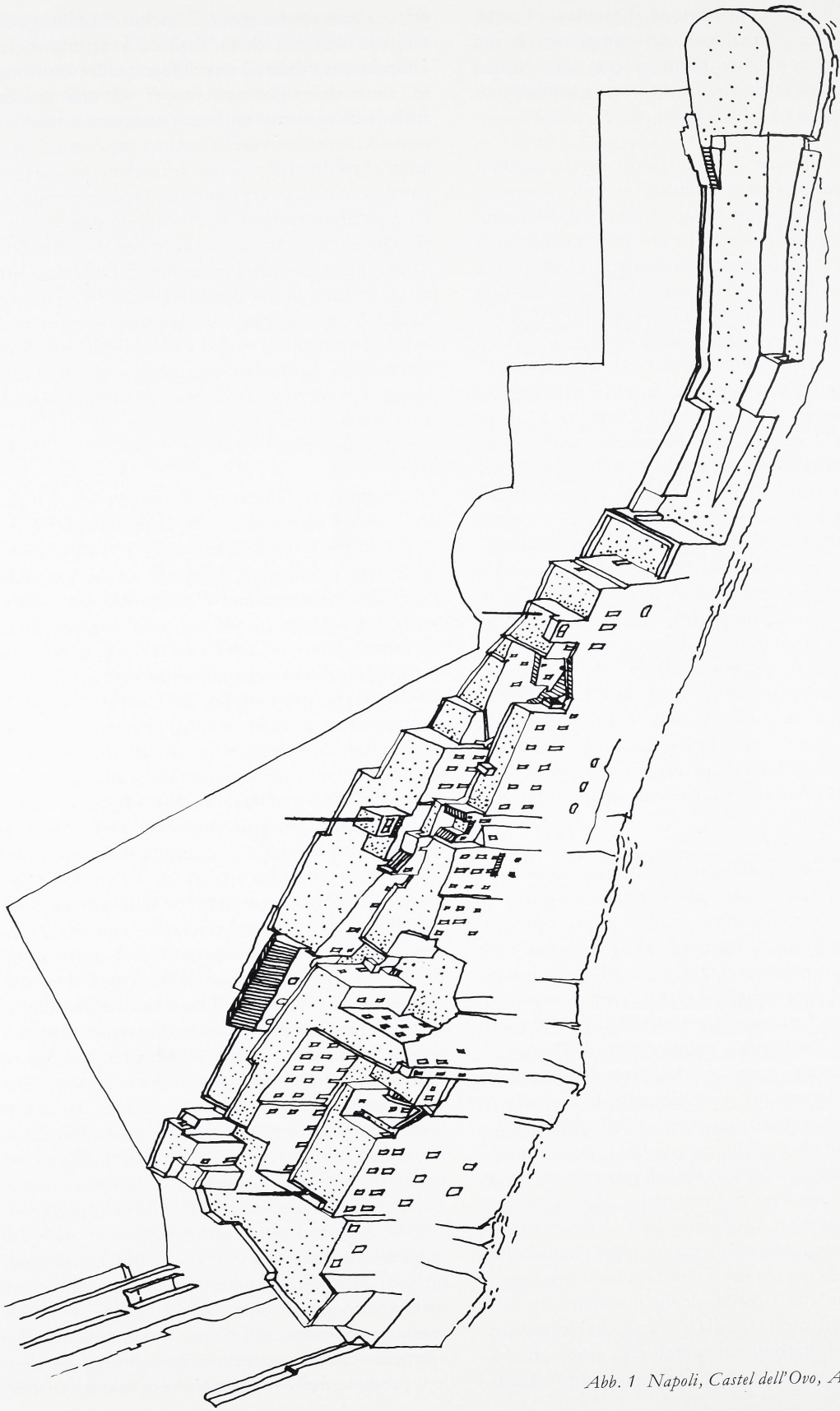


Abb. 1 Napoli, Castel dell'Ovo, Assonometria

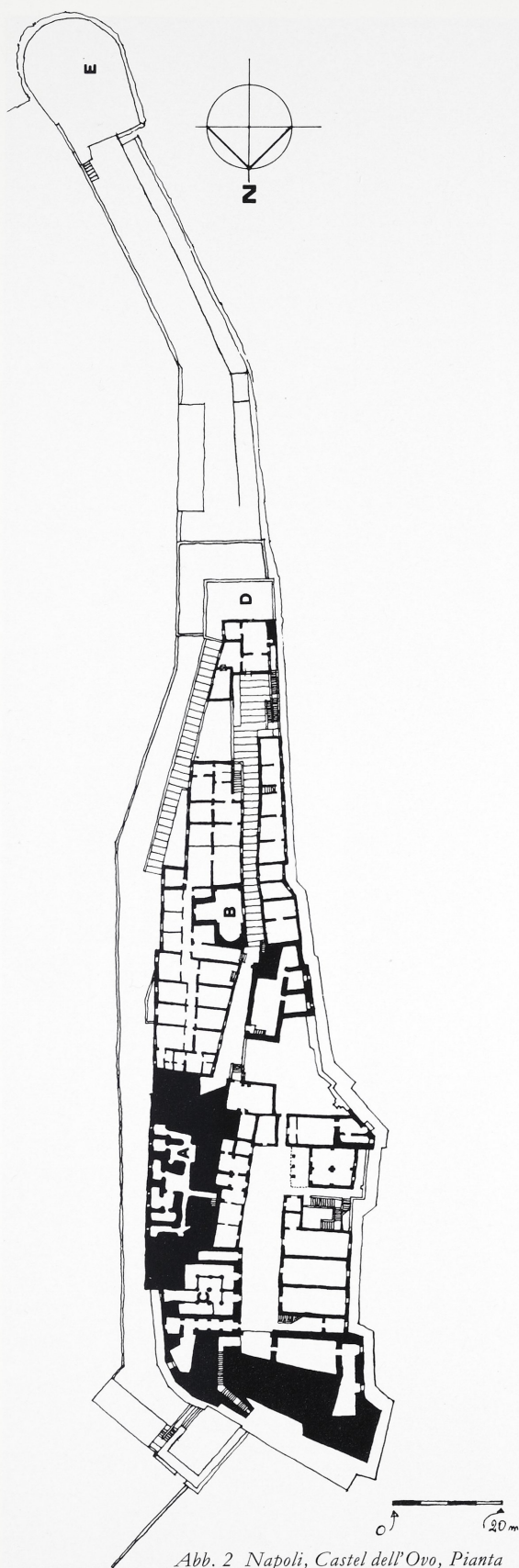


Abb. 2 Napoli, Castel dell'Ovo, Pianta

e pertanto, quale che sia il valore monumentale di ogni sua parte superstite, non può non essere considerato anche e principalmente come monumento unitario, come unitaria testimonianza di architettura militare, di scienza difensiva, di storia.

Se accettato, tale asserto comporta di conseguenza l'estensione, l'arricchimento ed un certo condizionamento dei valori monumentali, paesistici e urbani del castello. Dei valori monumentali, perché nodo di un sistema monumentale; dei valori paesistici, per il complesso gioco di rinvii e collegamenti visuali tra le parti superstiti del sistema, variamente emergenti nel paesaggio; e infine dei valori urbani per la precisa (anche se non sempre evidenziata) caratterizzazione dei luoghi e dei percorsi e la conseguente leggibilità della trama edilizia e spaziale della città che tale sistema monumentale con la sua presenza realizza.

A completare il quadro dei caratteri attuali del Castello dell'Ovo c'è da aggiungere che la sua odierna configurazione è l'effetto ultimo dell'avvicendamento e della sovrapposizione di molteplici e diversi usi. Dalla originaria testa di ponte stabilitavi tra il IX e l'VIII s.a.C. dai Rodii⁸, alla caserma, agli impianti teletrasmettenti, alle abitazioni degli ultimi anni, l'isola di Megaride, cui soltanto nell'alto medioevo venne dato il nome odierno, è stata di volta in volta sede di comunità autonome (commerciale la prima, religiosa la seconda dopo lo sfaldamento dell'impero Romano) o propaggine della città, in un avvicendamento strettamente connesso con le generali situazioni politiche ed economiche. Come molti insediamenti campani, collinari all'atto della prima colonizzazione e scesi in pianura all'epoca della pacificazione romana per tornare in collina nell'alto medioevo e quindi al piano al maturare di un nuovo equilibrio⁹, così il castello fu entità autonoma o parte dell'insediamento urbano in concomitanza con la minore o maggiore stabilità politica ed economica dell'area napoletana.

Ma giacché tale stabilità interna oltre che esterna, fu di fatto abbastanza precaria nell'arco di tempo tra la costituzione del ducato, epoca in cui il castello è citato per la prima volta tra le fortificazioni, e l'unità d'Italia, la posizione strategica di Megaride ha continuato ad avere un ruolo determinante per la sua utilizzazione nell'intero periodo. Cosicché il trovarvi di volta in volta la residenza reale, l'archivio o il tesoro del regno, che sono a mio avviso destinazioni subordinate ed anzi incentivate dalle qualità strategiche del luogo, conferma

la prevalenza di un uso militare esauritasi soltanto di recente¹⁰. In conclusione sembrerebbe che il momento attuale, con la possibilità di una destinazione che totalmente prescindere dalle funzioni militari, trovi un precedente soltanto nell'epoca in cui, Napoli essendo entrata nella sfera di Roma, le opere di difesa di Megaride cedevano ai muri di sostegno dei giardini, agli atri, ai peristili di una villa patrizia¹¹.

Questi dunque, sono i termini identificativi essenziali del castello, visto in se stesso e nelle interrelazioni con la città. Tuttavia il significato di quanto abbiamo osservato può essere inteso compiutamente solo se rapportato alla città nel suo complesso, come realtà odierna e futura.

Non sono necessarie molte parole per riconoscere come, sotto la spinta di fattori involutivi più che evolutivi, l'ambiente urbano di Napoli stia subendo un processo di progressivo degrado. All'impoverimento dei valori formali, conseguenti più che alla modesta qualità compositiva di molta nuova edilizia, alla grossolanità del suo inserimento nel paesaggio edificato e naturale si aggiunge, per effetto della congestione al centro e della casualità nelle zone di espansione, lo sfaldamento dei valori di uso e di significato dei luoghi, dei percorsi, dei singoli ambienti. Tutto ciò si traduce da un lato in una perdita di individualità della città, dall'altro nel disagio e nel crescente estraniarsi degli uomini.

Sotto la pressione dei complessi mutamenti connessi al momento storico attuale, la città non risponde più alle richieste della vita associata; respinge i suoi utenti fuori di se stessa o nel chiuso delle abitazioni alla ricerca di quello spazio che ciascuno vuole proprio, comprensibile e familiare e che la città sembra non sapere più offrirgli.

Ciò che è andato perduto, e si cerca di ricostruire nella ristretta dimensione di ogni singola casa, è appunto il senso di appartenenza che lega spazio e persone, e che nella casa si evidenzia nella fitta se pur non definibile connessione tra mura e cose, tra una cosa e l'altra: ciascuna importante in sé ma ancor più in rapporto al resto, e tutte determinanti per il condizionamento che ne riceve chi vive in quello spazio-casa che su se stesso ha configurato. Una configurazione che non si esaurisce nella compiacenza formale né in quella strumentale, ma che si esplica attraverso la sintesi delle due, attraverso cioè una funzionalità integrale, nell'una come nell'altra sfera, in reciproco condizionamento.

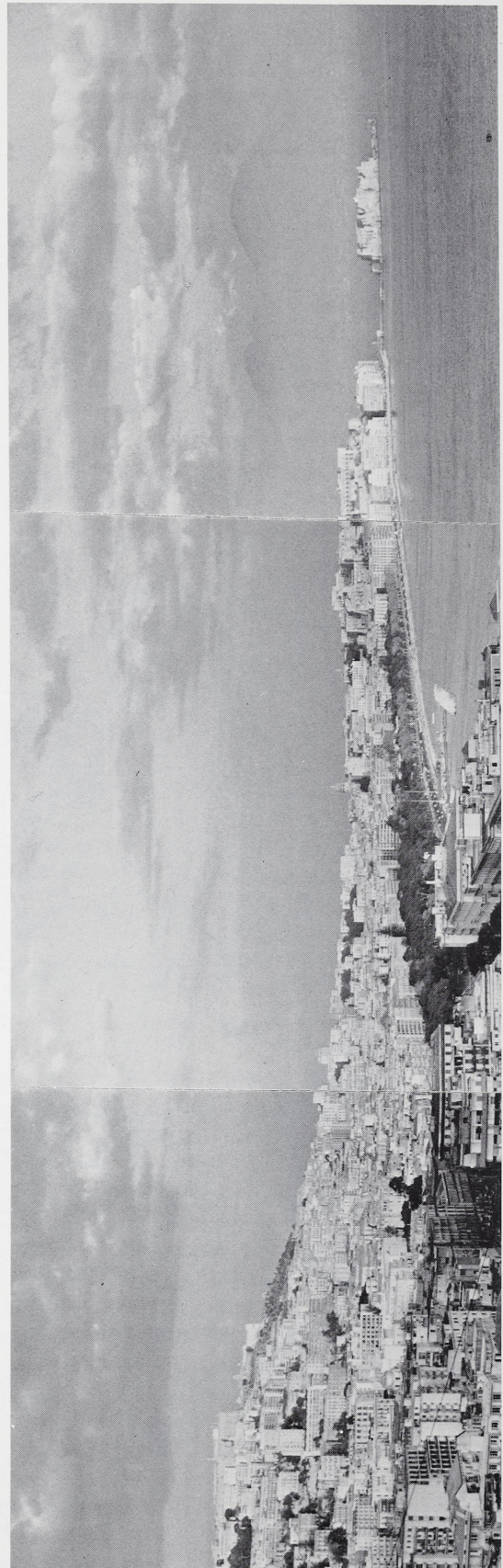


Abb. 3
Napoli da S. Antonio a Posillipo

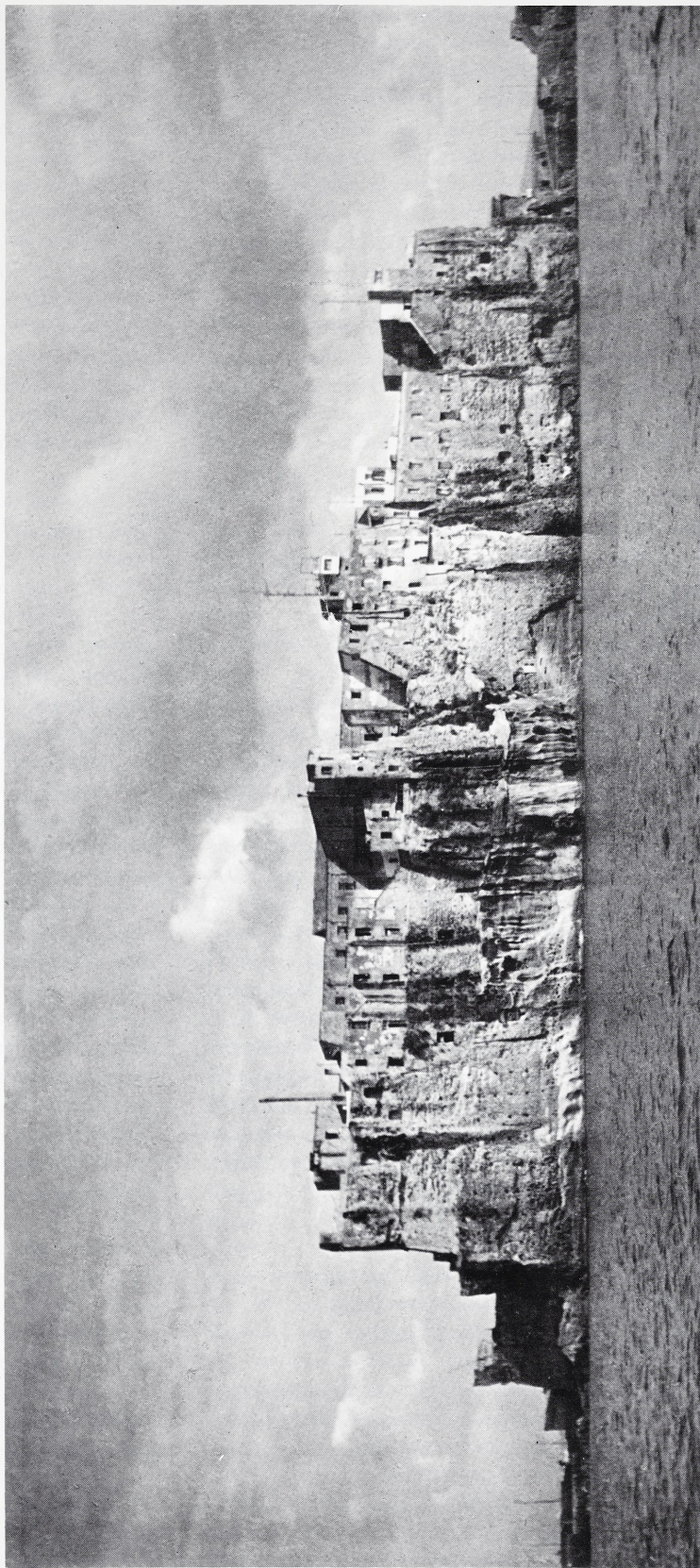


Abb. 4 Napoli,
Castel dell'Ovo, Fronte occidentale

Perché la vacuità e il non senso della città odierna siano sanati, occorre dunque chiarire a se stessi e a quanti ne hanno più diretta responsabilità che non basta provvedere ad una macchina-città con tanti vani, scuole, parcheggi o loculi in cimitero quanti ne richiedono gli abitanti di oggi o prevedibili tra 20 anni. Tutto questo è senza dubbio necessario così come ogni altro soddisfacimento dei bisogni elementari di una vegetativa vita associata. Restano però da soddisfare le esigenze, che sono tutt'altra cosa e che non si accontentano del «quanto» ma esigono il «come»; non si fermano all'ordine e alla sicurezza, ma vogliono misura, varietà, molteplicità e ricchezza di significato¹² e quanto altro capace di ristabilire il rapporto uomo-città in sostituzione dell'attuale massa-città e a completamento di quello uomo-casa.

In uno spazio urbano di tale genere non può esistere priorità di un oggetto edilizio o di un arredo urbano rispetto all'altro, dell'edificato rispetto a ciò che è natura, tutto ugualmente concorrendo a dare significato al medesimo spazio con i suoi valori architettonici, la sua funzionalità pratica, la sua aderenza all'uso integrale di quello spazio. Tuttavia quanto più è significativo un elemento di tale ambiente tanto maggiore è la ricchezza di valori che esso riverbera, per cui una architettura di pregio mentre riscatta la qualità formale di un ambiente fisico degradedato, può altresì arricchire l'habitat urbano trasmettendogli l'intero messaggio culturale connesso alla sua dignità architettonica.

Ecco dunque la funzione del monumento. Eccone il significato, l'importanza, la necessità, l'utilità vera, il senso. Al di là dei valori formali, della presenza architettonica, della testimonianza storica e culturale, grazie a tali valori e tramite gli stessi, esso è dunque fattore di qualificazione ambientale specifica e non confondibile, elemento distintivo di un luogo che dalla sua presenza riceve individualità ed irripetibilità, diviene unico ed uguale soltanto a se stesso.

L'unicità dei luoghi è uno dei caratteri più umani di un ambiente umano; uno degli aspetti più ricercati anche se malamente perseguiti quando cultura e coscienza non sostengono l'istintiva esigenza di varietà ed individualità. Chi non conosce o non ricorda di un luogo noto e familiare ciò che lo distingue dagli altri, lo caratterizza e lo unifica e quasi ne condiziona e determina il ricordo? Al limite ne ritroviamo la presenza tramite quell'unico oggetto, forma, colore, luce o quanto altro lo riscatta e l'indica, nella memoria o nella realtà,

distinto da altri altrimenti distinti o perduti nella anonimità.

Questa personalizzazione dei luoghi e il loro stabilizzarsi nella memoria, il diventarci noti attraverso l'imprimersi nella sfera dell'inconscio oltre che del conscio in primo luogo dei caratteri distintivi e subordinatamente degli altri vale quale che sia la dimensione del luogo: una stanza, una città, un paesaggio. Tuttavia al dilatarsi della dimensione le individualità delle singole parti si allacciano e si richiamano l'un l'altra fino a disegnare nello spazio un unitario per quanto vario e complesso sistema di riferimenti, chiave di lettura e al tempo stesso stimolo al riconoscimento non più delle singole parti ma del luogo tutto nella sua interezza.

Una cosa che si distingue dalle altre mi è familiare. E ciò che mi è familiare in qualche modo mi appartiene ed io le appartengo. Una città che abbia molti luoghi familiari, una città leggibile e riconoscibile mi guida e mi invoglia a percorrerla; con sicurezza riconosco le direzioni, il punto in cui mi trovo, di dove vengo e dove vado. Una città di luoghi noti non mi è estranea né io sono estranea ad essa¹³.

È forse per l'esigenza di questo tipo di rapporto con lo spazio che ci concerne che certi ambienti raccolti, certi luoghi tagliati fuori dalle linee del grande traffico, certe chiese o piazze fuori mano, un S. Miniato o un San Zanipolo sembrano commuoverci più di un S. Pietro o un Louvre. Non è un fatto di qualità formale, ma piuttosto l'illusione che l'appartenenza sia maggiore lì dove i fattori di disturbo sono minori, dove nulla forzatamente distrae dalla contemplazione. In realtà in quel momento si dimentica che quei luoghi ci sono sostanzialmente estranei o meglio sono estranei alla vita odierna: le nostre radici sono altrove, i nostri desideri, le nostre esigenze nuove, dinamiche, complesse¹⁴.

Come non avrebbe senso sradicarci e trasferirci lì dove ci attira un amore più platonico che vissuto, così non ne avrebbe il voler ripristinare nella nostra città quel tipo di ambiente e di amabile ma epidermico rapporto; e che equivarrebbe a vedere nuovamente il recupero del monumento in funzione esclusiva di se stesso. Il monumento, come abbiamo visto, è elemento caratterizzante quanto e più di altre componenti significative dell'ambiente urbano; tuttavia la sua presenza non basta, da sola, ad esplicitarne integralmente il senso attuale. Se è vero che il restauro, ivi compreso il restauro »ambienta-

le», può esaltarne i valori formali e visuali, che può evidenziarne la dominanza e la caratterizzazione dell'intorno, che una nuova destinazione può assicurarne la sopravvivenza, è altrettanto vero che il risultato della operazione non potrà considerarsi completo né il recupero totale se al tempo stesso non siano evidenziati tutti i fattori di utilitas connessi all'essere il monumento parte del contesto urbano. Se non è visto, tale restauro, come atto intermedio di un più generale intervento di riqualificazione e reinvenzione ad oggi della città. Una città che sia integrazione più che somma di parti caratterizzate; supporto vivo e stimolante più che quadro di un fluire di vita; forma formante più che plasmata; catalizzatore per l'essere più che cornice per l'esistere dell'uomo sociale.

Non vi è pienezza di significato per un luogo se esso non risponde all'intera domanda che gli vien posta. Come il senso di una casa che sia tale non è soltanto nell'essere bella, personale o praticamente funzionale, ma è piuttosto in una sintesi delle tre componenti variamente combinate e composte, altrettanto vale per il luogo città. Qualità formale, individualità distintiva, efficienza pratica sono dunque i fattori costitutivi delle singole parti della città e del tutto; componenti da evidenziare ed esaltare in ciascuna parte e, ciò che più conta, da comporre in unitarietà contestuale affinché ciascun utente, dal richiamo al tutto che ogni parte possiede, percepisca più o meno scientemente il senso diffuso e continuo di tale unitaria presenza urbana.

Per tornare al Castello dell'Ovo è possibile, a questo punto, definirne più da vicino la funzionalità potenziale, l'adattabilità e disponibilità a venir usato come strumento di qualificazione e di legame nel senso descritto. Una adattabilità che, intravista nella analisi dei suoi caratteri e suggerita dal breve esame delle carenze dell'ambiente urbano si presenta ricca per un verso e limitata per altri. Sotto certi aspetti, infatti, il castello presenta condizioni sfavorevoli ad una integrazione immediata con il corpo della città: vero cul-de-sac proteso nel mare, connesso alla terraferma da un tenue cordone ombelicale la cui efficacia è resa ancor più esigua dal flusso di traffico unidirezionale continuo e periodicamente imponente che scorre sul lungomare e che costituisce, insieme ai caratteri generali della zona di S. Lucia, una tra le maggiori soluzioni di continuità tra Castello e la Zona Centro principale.

Ricordando quanto già detto nelle pagine precedenti, diremo dunque che caratteri distintivi eccel-

lenti, qualità formale notevole ma connessione sulle grandi distanze più che su quelle ravvicinate e suscettività di qualificazione spaziale a scala strettamente locale più che macroarchitettonica, sembrerebbero bloccare la integrazione prevalentemente al piano paesistico visuale. In realtà, come tale connessione se vista in rapporto al sommerso sistema delle fortificazioni urbane è suscettibile di una estensione straordinariamente ricca, così quella a livello funzionale non può che vagamente intravedersi senza una completa ristrutturazione del tessuto urbano. Una ristrutturazione che riveda l'attuale sistema di uso del suolo e che dalla dispersa casualità dislocativa delle attività e delle correnti di traffico, tutto riconduca a definire una coerente rete di usi e di forme, distintivi e caratterizzanti dell'intero tessuto.

Per la verità, un esauriente studio sugli usi del suolo della città di Napoli non è ancora stato compiuto. Ciò non pertanto, ed anzi appunto per questa ragione, credo indispensabile sottolineare che nel coordinamento e nella reinvenzione di tale sistema risiede il mezzo non sostituibile per risolvere buona parte della crisi della città; nella valorizzazione di ogni oggetto emergente, di ogni fattore in qualche modo caratterizzante, di ogni attività o movimento è lo strumento di riqualificazione per una città che abbiamo definito estranea e degradata.

D'altra parte è innegabile che soltanto quando tali premesse siano diffusamente condivise vi è possibilità di un piano urbano che sia tale, conoscenza e partecipazione della cittadinanza essendo indispensabili perchè un piano acquisti concretezza. Indispensabili perchè abbia senso ed attualità l'intervento diretto a costruire la nuova unitarietà del nostro mondo urbano; ad individuarvi una coerente struttura di insieme saldamente ammagliata al sistema dei trasporti e delle direttrici dominanti di usi principali, della attività di scambio e direzione, di cultura e tempo libero; a definire le modalità di aggancio e di rinvio ai luoghi ed agli oggetti maggiormente individuali e distintivi; a evidenziare una maglia di movimento pedonale che completi ed esalti le qualità urbane del contesto.

Anche se previsioni del genere possono apparire premature nel momento attuale della cultura napoletana, cui compete la responsabilità ultima perchè ipotesi teoricamente valide attingano la dimensione del reale, la futura utilizzazione del Castello dell'Ovo ed ogni altra iniziativa che lo abbia ad oggetto non possono ignorare quanto

siamo andati fin qui osservando. Ciò implica la definizione di un programma nel quale i risultati da perseguire subito e quelli ipotizzabili per l'avvenire si integrino a vicenda.

Un primo ed immediato obiettivo è assicurare la sopravvivenza del monumento e bloccare gli attuali gravissimi sintomi di degrado. Se nel recente passato la destinazione ad usi militari ha comportato alterazioni e mutilazioni¹⁵, sia per una scarsa sensibilità degli organi responsabili¹⁶, che per la ricorrente necessità di adattamenti ed ammodernamenti, tutto ciò concorreva, quanto meno, a garantire la statica del complesso ed una sua costante conservazione in uso. Oggi, nell'attesa di superare un'impasse burocratica ed organizzativa, il Castello denuncia in molte sue parti uno stato di pressoché totale abbandono, con la prospettiva di una rovina forse più grave delle precedenti manomissioni¹⁷.

Ma, come ho ripetutamente sottolineato, la sopravvivenza non basta. Né possiamo accontentarci di una destinazione qualsiasi¹⁸ pur se accompagnata da un accorto restauro. È necessario invece che tanto la destinazione quanto la sistemazione del castello e dell'intorno più immediato precludano ed in qualche modo suggeriscano una più stretta connessione tra il monumento e la città; tra l'isola, le sue più immediate adiacenze a mare e la terraferma; tra questa, nella zona più prossima, e le zone cittadine a monte, a oriente, a occidente. Ciò significa, in pratica, che come l'uso cui destinare il castello dovrà scegliersi con il preciso scopo di integrare una familiarità dell'oggetto oggi limitata al suo involucro e di sfruttare tale familiarità per massimizzare l'utenza della funzione, così la stessa destinazione, insieme alla sistemazione a farsi, potrebbe preparare un eventuale aggancio alle future direttrici d'uso e movimento e nello stesso tempo esaltare le caratteristiche di individualità del luogo. Valga, ad esempio delle occasioni perdute, la trasformazione subita nel corso degli ultimi centocinquanta anni dal Chiatamone, dove alla perdita pressoché totale dei caratteri distintivi si aggiunge una acuta soluzione di continuità nei collegamenti funzionali e visuali con le aree adiacenti e uno spinto degrado della fascia edificata interna e più antica, a vantaggio di una parziale valorizzazione della più recente fascia costiera¹⁹.

Posti così brevemente i termini relativi ai fini immediati e diretti, analogo è il discorso sui fini più generali e lontani. Se accettiamo di riconoscere

al Castello dell'Ovo i caratteri reali e potenziali descritti, se ci convinciamo della necessità di tali caratteri nella dimensione urbana, logica ne discende una serie di considerazioni progressivamente allargate. È chiaro infatti che le eventuali future modifiche di volumi o di funzioni o comunque ambientali dell'intorno dovranno necessariamente essere subordinate agli effetti diretti o riflessi sul Castello. Si veda ad esempio come la percezione del monumento da occidente sia condizionata alla edilizia immediatamente adiacente e si noti la modifica di effetto d'insieme provocata dal variato skyline di Pizzofalcone.

Altrettanto evidente ed ovvio è il richiamo al sistema monumentale del quale, come abbiamo visto, il Castello è parte anche se scarsamente evidenziata: uso, restauro, sistemazione di ciascun elemento di quel sistema richiedono studio, valutazione e finalizzazione analoghi e coerenti con quanto siamo andati osservando ed affermando per il Castello dell'Ovo.

Tutto ciò riconduce il discorso necessariamente alla città, alla sua potenziale ricchezza ed al suo tendenziale degrado; e nello stesso tempo ricorda l'urgenza di un assetto della città capace di ritrovare nei monumenti dispersi e nei caratteri paesistici ed ambientali le premesse per una attuale e non confondibile presenza urbana.

Il Castello dell'Ovo a Napoli – Didascalie

Tav. I: Napoli, Castel dell'Ovo. Assonometria.

Tav. II: Napoli, Castel dell'Ovo. Pianta a quota m. 28,60. La storia della presenza umana sull'antica isola di Megaride abbraccia un lungo arco di tempo.

È appunto per la continuità di tale presenza che le tracce dei diversi insediamenti qui succedutisi sono tanto meno evidenti quanto più alta ne è la datazione. Manca ad esempio ogni testimonianza diretta del primitivo impianto greco. Scarse sono anche quelle di epoca classica, consistenti essenzialmente in materiale di spoglio reimpiegato in costruzioni altomedioevali, quando l'isola, donata alla Chiesa da Costantino, ospitava un cenobio greco-basiliano prima (IV?–IX s.) e benedettino poi (IX–XIV s.). Troviamo così parte di una lesena nelle celle rupestri poste sul versante orientale (A), tre capitelli in quella che era la chiesa bizantina del Salvatore (VII s.) (B), dieci rocchi di colonne scanalate in una sala forse refettorio del monastero benedettino (C). Nel XII s. l'isola figura per la prima



*Abb. 5 Napoli,
Castel dell'Ovo,
Strada interna*

volta nei documenti della città col nome di «*arx Sancti Salvatoris*». Ciò dimostra l'avvenuto avviamento, nella storia del castello, della fase «*monastica*» con una fase di prevalente destinazione militare che si concluderà soltanto ai nostri giorni e le cui varie tappe sono con relativa evidenza tuttora riconoscibili. I primi grandi lavori di fortificazione di cui si abbia notizia risalgono al 1154. Il Vasari parla di fondazione del castello da parte di Guglielmo I, ma le opere allora costruite dovettero piuttosto consistere nel rafforzamento o anche nella ricostruzione delle strutture difensive che già cingevano la sommità dell'isola. Questa era ancora tutta evidente nella sua configurazione naturale: un grosso blocco tufaceo attraversato da un arco e con le pareti a picco sul mare salvo un breve tratto sul fronte orientale; a sud un gruppo di scogli isolati. Della edificazione normanna resta la parte basamentale della torre Normandia (D), scapitozzata con tutte le altre nel tardo periodo aragonese. Di incerta identificazione le numerose torri e la residenza federiciane. Il Castello fu sede della corte anche in epoca angioina: Carlo I

vi conservava il tesoro e ne curò ulteriori opere di fortificazione che lo resero «*inter alia castra Regni praecipuum*». Nella prima metà del XIV s. il Castello, ormai collegato alla terraferma, era munito di almeno 5 torri tra cui la Normandia già detta, la Colleville sul fronte a terra, una torre di mezzo sul lato orientale e una torre maestra presso la chiesa del Salvatore. Vi erano inoltre un *Palacium Magnum*, una Sala Magna, la chiesa del Salvatore, una seconda chiesa dedicata a S. Pietro ed altri edifici. È probabile che la chiesa di S. Pietro corrisponda in tutto o in parte all'edificio angioino che dal 1847 ospitò la parrocchia del castello (Tav. V); in quella data l'interno fu completamente trasformato e l'abside allora costruito venne a nascondere una cappella laterale in cui alcuni autori riconoscono la chiesa suddetta. Con la ricostruzione dell'arco naturale, crollato nel 1370, ha inizio quel processo di rivestimento del tufo basamentale che, attraverso le opere eseguite in epoca aragonese e vicereale, portarono il complesso alla fisionomia attuale. Diffusosi l'uso delle artiglierie, le alte torri vennero mozzate e sul versante a terra furono costruite due

massicce torri ottagonali. Ciò avveniva durante il regno di Alfonso d'Aragona che, come anche la regina Giovanna, vi tenne corte, e fu questo il periodo di massimo splendore del castello. A partire dall'inizio del vicereame la destinazione del castello fu esclusivamente militare: i lavori eseguiti nel XVI s., con il consolidamento dei bastioni aragonesi e l'ulteriore rivestimento delle pendici naturali, accentuarono all'esterno la compattezza del complesso, mentre all'interno iniziava quel processo di graduale adattamento che doveva gradatamente attenuare la prevalenza architettonica delle costruzioni più significative fino alla alterazione totale di alcune. Con la costruzione della batteria del Ramaglietto (fine XVII–inizio XVIII s.) sugli scogli a sud (E) si definiva la volumetria dell'insieme sul lato mare. Resta da aggiungere che nella seconda metà dello scorso secolo la costruzione di

via Partenope richiedeva una colmata che provocò il taglio del ponte di accesso che risultò accorciato di circa un terzo; una seconda colmata, con la costruzione di una banchina e numerosi edifici fu infine realizzata successivamente lungo l'intero fronte orientale del castello.

Tav. III: Napoli da S. Antonio a Posillipo. Il profilo della dorsale Vomero-Pizzofalcone inizia a monte con Castel S. Elmo e si conclude a mare con Castel dell'Ovo.

Tav. IV: Napoli, Castel dell'Ovo. Fronte occidentale. (Foto R. Pane; a. 1951).

Tav. V: Napoli, Castel dell'Ovo. La strada interna in prossimità della chiesa del Nuovo Salvatore. (Foto R. Pane; a. 1951).

NOTE

* Una prima stesura di questo lavoro fu pubblicata nel Quaderno n. 1 dell'Accademia Pontaniana di Napoli (febbraio 1970) dove sono raccolti gli atti di un convegno tenutosi nella sede della stessa Accademia nel maggio 1968.

¹ Manca, a tutt'oggi, una esauriente opera di analisi e di critica. Tra le monografie pubblicate ricordo: E. Marini, *Il Castello dell'Ovo*, Sarracino, Napoli 1931; R. Filangieri, *Castel dell'Ovo*, in: «Rassegna storica napoletana», 1, 1934, pp. 142–150; C. Caniglia Rispoli, *Saggio di rilievi del Castel dell'Ovo di Napoli*, in: *Bollettino di Storia dell'Arte dell'Istituto Universitario di Magistero di Salerno*, 3, 1953, pp. 33–51; R. Mormone, *I Castelli di Napoli*, ivi, senza data; F. Ferrajoli, *I Castelli di Napoli*, ivi, 1964; A. Venditti, *L'Architettura dell'Alto Medioevo*, in: *Storia di Napoli*, ivi, 1967, II, pp. 773–876; G. Gubitosi e A. Izzo, *Castel dell'Ovo nella storia, il rilievo, il restauro, la ristrutturazione*, in: *Atti dell'Accademia Pontaniana*, N. S., 17, Napoli 1968, pp. 83–95.

² Mi riferisco all'edificio costruito nel 1958 per conto della Società di Assicurazioni «La Cattolica» all'incrocio delle Vie Medina e Fiorentini; ha trenta piani e raggiunge una altezza di circa 120 metri.

³ L'emergenza paesistica del Castello fu efficacemente evidenziata nello studio sui caratteri morfologici della zona di Napoli, facente parte della tesi di laurea in Architettura di S. Bisogni e A. Renza e pubblicato col titolo: *Introduzione ai problemi di disegno urbano dell'area napoletana*, in: *Edilizia moderna*, n. 87–88 dedicato a: *La forma del territorio*, pp. 116–133.

⁴ Per la storia urbanistico-militare della città di Napoli dal sec. XVI ad oggi, v.: C. Caniglia Rispoli, *Le attrezzature militari a Napoli*, in: *Napoli, edilizia pubblica e attrezzature urbane*, Napoli 1961, pp. 63–76.

⁵ Com'è noto ebbero funzione assai importante, nel limitare l'edificazione, le prammatiche vicereali: *De Aedificijs emanate tra il 1566 ed il 1615*. Si veda in proposito: C. Beguinot, *Una preesistenza ambientale a Napoli: i quartieri spagnoli*, Napoli 1957, p. 31 e segg.

⁶ V.: C. Caniglia Rispoli, *Le attrezzature...* cit., 1961, foto n. 20, pp. 66–67.

⁷ Afferma in proposito M. Napoli: «Le porte vengono ad aprirsi, nell'atto in cui si costruiscono le mura difensive di una zona, lì dove si tagliano le strade naturali di comunicazione con le aree circostanti: diremmo che concettualmente, le porte preesistono alle mura stesse». M. Napoli, *Topografia ed archeologia*, in: *Storia di Napoli*, cit., I, pp. 373–507, v. p. 450.

⁸ Mi attengo a quanto G. Pugliese Carratelli dice in: *Il mondo mediterraneo e le origini di Napoli*, cit., I, pp. 97–372.

⁹ Il riprodursi della medesima localizzazione di un insediamento, in situazioni economico-politiche analoghe pur se lontane nel tempo, fu oggetto di una conversazione tenuta da M. Napoli per la sezione campana dell'IBI, il 28 dicembre 1966, non pubblicata. A proposito degli abitati situati lungo la direttrice di collegamento Napoli-Salerno, l'oratore riferì che la ricerca archeologica in questa zona ha posto in evidenza che numerosi insediamenti collinari preangioini coincidono con altri della età del ferro, mentre altrettante localizzazioni postangioine situate in pianura riproducono la situazione insediativa della età classica.

¹⁰ E' in corso il trasferimento del Castello dal demanio Difesa al demanio Pubblica Istruzione e non è stato ancora formulato un programma definito per la sua futura destinazione.

¹¹ Ciò che è suggerito dai (pochi) materiali di spoglio presenti nelle costruzioni di più alta datazione ed anche dal carattere assunto in quell'epoca della zona circostante, giacché «... la villa di Lucullo (su Pizzofalcone) era la prima costruzione di una zona residenziale, di alto tenore, che viene a formarsi ad occidente di Napoli, al di là della zona portuale, da Pizzofalcone a Posillipo, a partire dalla metà circa del primo secolo a.C.» (M. Napoli, *Topografia ed archeologia*, cit., p. 466).

¹² Emblematiche di tale aspirazione alla «varietà ed alla complessità» sono le dichiarazioni di R. Venturi, in: *Complexity and Contradiction in Architecture*, Museum of Modern Art, New York 1967, parzialmente riportato, in: *Zodiac*, 17, 1967, pp. 122–126.

¹³ Da diversi decenni il filone di studi noto come visual design va analizzando il meccanismo e la logica che si nascondono dietro la percezione dell'immagine. In questi ultimi anni, in particolare negli Stati Uniti presso il MIT, questo tipo di analisi è stato esteso al campo della architettura e dell'ambiente urbano (v. *Il Visual Design*, in: *Op.cit.*, n. 5, 1963, pp. 53–81). Si vedano in particolare le ricerche di G. Kepes e K. Lynch sulle città di Boston, Jersey City e Los Angeles pubblicati in: K. Lynch, *L'immagine della città*, ed. italiana, Padova, 1964, ed anche G. Kepes, *Note sull'espressione e la comunicazione nel paesaggio urbano*, in: *La Metropoli del futuro*, ed. italiana, Padova 1964, pp. 151–169. Tuttavia è da notare come sia in questi testi sia in gran parte della letteratura sul medesimo argomento, tra i fattori condizionanti la percezione e quindi il ricordo dell'immagine siano state esaminate prevalentemente le componenti puramente visuali, trascurando o evidenziando assai meno le componenti di altro ordine, in particolare quelle connesse alla funzione dei luoghi, all'uso degli stessi e alle modalità di uso da parte degli utenti. Componenti che condizionano, con altrettanto vigore di quelle visuali, percezione e lettura dello spazio urbano.

¹⁴ »In realtà noi preferiamo vivere nelle strade e nelle piazze del vecchio centro, non tanto perchè mossi dalla nostalgia per un mondo che sappiamo irripetibile ma perchè la città nuova è venuta meno alla sua promessa; perchè essa non ci offre una soddisfacente condizione di vita. Dunque... si tratta... di riconoscere che il nuovo è dissociato in se stesso, anche quando può manifestarsi in piena libertà e cioè senza obblighi e limiti di rispetto. Proprio perchè la città nuova è brutta e mostruosa noi desideriamo rifugiarsi nella antica... « Così Roberto Pane (Restauro dei monumenti e conservazione dell'ambiente antico, in: Attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente antico», a cura del Centro Studi della Triennale di Milano, Milano 1958, p. 14) esprime il significato evasivo e non elettivo insito nella scelta preferenziale; una scelta vista come ultima ratio di fronte all'irreparabile; un atteggiamento, quello dell'autore, ovviamente polemico e che, in armonia con le tesi dallo stesso ripetutamente sostenute, auspica appunto maggiore e più diffusa coscienza del monumento e dell'ambiente e quindi degli interventi e delle azioni pro una »forma (urbana) coerente e non più dissociata«, varia e complessa, il cui evolvere trascenda »qualsiasi sviluppo uniformemente funzionale e meccanico«. Ciò implica di necessità »una sistematizzazione più generale ed aperta, più radicata nei suoi complessi antecedenti culturali, di talune più specifiche posizioni a suo tempo espresse... sul ruolo del monumento nell'ambiente urbano«, una apertura che superando i »valori di ordine culturale ed affettivo, ossia... (il rapporto fra l'uomo del presente e l'ambiente del passato... « estenda tale rapporto fino ad abbracciare il momento storico attuale e lo dilati »in quello fra l'uomo e la città come spazio della storia« (M. L. Scalvini, Ideologia e immagine nella città moderna, in: L'uomo e la città, Quaderno, n. 11, dell'Istituto di Architettura e Urbanistica, Facoltà di Ingegneria, Napoli, p. 154).

¹⁵ Sulle condizioni del complesso quando ancora destinato a funzioni militari, v.: C. Caniglia Rispoli, Saggio di rilievi, cit., 1953, passim.

¹⁶ Non basta a mitigarne l'effetto una lodevole eccezione come il Colonnello Edoardo Marini, Comandante di Forte Ovo intorno al 1930, cui si

devono numerose ricerche e saggi illustrati nel volume citato alla nota 2, ed altri che, anche in tempi più recenti, hanno curato l'esecuzione di piccoli lavori di ripristino.

¹⁷ Attualmente è in uso soltanto il 10% circa dei locali, destinati al semaforo della marina e ad abitazioni per dipendenti, alle sedi locali dell'IBI e della Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia. Un grande ambiente a piano terreno, per il quale circa tre anni or sono è stato creato un accesso dall'esterno del muro di cinta, è adibito a deposito di imbarcazioni. – Ringrazio il prof. Roberto Pane per le foto gentilmente fornitemi e da me riprodotto in questo studio a capo e dopo spazio.

¹⁸ Non si insisterà mai abbastanza su questo punto: per una panoramica sulla assoluta casualità con cui molti edifici, militari e non, sono stati in passato destinati ai più diversi usi, si veda Napoli, edilizia pubblica ecc., cit., passim e in particolare le note n. 33, 35, 40, 62 e 64.

¹⁹ Con la sistemazione della zona attuata sul finire del regno borbonico, ne fu in buona parte demolita la fortificazione consistente nei due baluardi del Chiatamone (o della Vittoria) e di S. Lucia, collegati da una cortina. Lungo la strada del Chiatamone, in origine »spiaggia del Platamone«, in quella occasione si fece un grosso riempimento a mare sul quale fu costruita la nuova litoranea; tra questa ed il Chiatamone venne ricavata una serie di lotti edificabili. Il baluardo della Vittoria sopravvisse come muro di cinta di un giardino di olmi, già proprietà della prospiciente Chiesa delle Crocelle e quindi passato di pubblico uso. Precedentemente alla sistemazione ottocentesca, infatti, l'intera fortificazione litoranea era aperta al pubblico passeggio. Il posto era bello, tanto da poter affermare: »questo luogo in ogni tempo è stato, ed è la delizia de' nostri Concittadini« (N. Carletti, Topografia Universale della città di Napoli in Campania Felice e Note Enciclopediche Storiografe, Napoli 1776, p. 283). Accanto agli olmi sul baluardo del Chiatamone fu in seguito costruito un casino reale; l'edificio, insieme al bel giardino, divenne sul finire del secolo scorso l'albergo Hassler, poi adattato a edificio per appartamenti; gli alberi furono tagliati circa trenta anni fa.

Un'Opera di Palladio nel Friuli: Il Palazzo Antonini a Udine

von Arnaldo Venditti

Il palazzo che Andrea Palladio eresse, sulla metà del Cinquecento, per il conte Floriano Antonini deve ritenersi non soltanto uno dei più notevoli della città, ma un'opera che merita ulteriori precisazioni; esse sono, infatti, suggerite dal confronto tra il progetto di Palladio e la lettura diretta della struttura, così come ci è pervenuta, nel suo parziale compimento secondo l'iniziale disegno e nelle sue stratificazioni successive, talune non prive di pregio¹.

Sembra certo che Palladio, trovandosi a Venezia nel marzo 1555 – come è attestato dalla licenza da lui chiesta a Ludovico Trissino, provveditore ai lavori delle logge della basilica vicentina, allo scopo di »andare in certi suoi servitii per servizio di alcuni signori venetiani«² –, avesse occasione di conoscerci anche Floriano Antonini, dal 1554 ambasciatore di Udine presso la Serenissima per comporre alcune controversie insorte tra il patri-

ziato della sua città e la rappresentanza del Comune³; tale ipotesi sembra suffragata dal considerare le relazioni tra i nobili del Friuli e monsignor Daniele Barbaro, eletto patriarca di Aquileja e di cui Palladio fu collaboratore, nella famosa illustrazione del »Vitruvio«⁴. Eppure ciò non è sufficiente a determinare la esatta data di inizio del palazzo, solitamente fissata nell'anno 1556, in base ad una medaglia di bronzo ritrovata durante alcuni scavi nelle fondazioni e riprodotta dal Temanza⁵. Su questa medaglia – che sul recto mostra incisa l'immagine del conte Antonini e sul verso una schematica riproduzione dell'edificio – è stata letta erroneamente dallo Zorzi tale data, in realtà inesistente⁶, e la datazione è stata accettata da altri studiosi in base al fatto che in quell'anno Palladio fu certo a Udine, ove eresse l'arco Bollani, all'inizio della salita che conduce al castello; qui, infatti, l'iscrizione dedicatoria dell'arco reca chiaramente la data del 1556⁷. Ma sembra legittimo ritenere, col